

Bruno Trentin

segretario generale della Cgil

«Vedo anche un rischio autoritario»

«Né disponibili, né in difesa. Proponiamo i nostri obiettivi. Dopo la vittoria sintetizza così l'atteggiamento della Cgil...»



Cristiano Laruffa/Agf

BRUNO UGOLINI

ROMA. Bruno Trentin parla del dopo-elezioni con un sindacato travagliato da nuove polemiche, accusato di neutralità verso la destra.

Come è spiegabile quel piccolo giallo su una pretesa valutazione benevola dei tre sindacati nei confronti della vittoria della destra?

È stata solo avviata una discussione tra le segreterie, Cgil, Cisl e Uil. Una nota stampa è stata trasformata, per dei malintesi, in un documento, non condivisibile da molti di noi, sul significato del voto e sulle sue implicazioni per il movimento sindacale.

le proprie scelte. Sono accenti diversi, superabili, affrontando nel merito le cose concrete da fare, gli obiettivi da sostenere, le conquiste da difendere qualora fossero effettivamente minacciate.

Ma le intenzioni di questo governo non sono già chiare?

Il giudizio sul governo non può essere dato a priori da un sindacato. Né attraverso la rimozione o la dimenticanza di quelli che sono stati i pur contraddittori obiettivi programmatici che la coalizione di destra ha avanzato nella competizione elettorale.

Non sono già affiorate posizioni diverse in casa Cisl e Uil su problemi come la cassa integrazione e lo scatto d'ingresso?

Non ho colto posizioni contraddittorie con quelle sostenute da tutti. C'è stata nel passato una polemica sul salario d'ingresso, poi superata. Insieme abbiamo dichiarato l'inaccettabilità politico-salariale di una scelta che sancisce una discriminazione in ragione dell'età e del sesso o dell'etnia.

Come giudichi le prime avvisaglie programmatiche circa la fine della concertazione con i sindacati, la chiusura dell'Inps, ma anche il ripristino della scala mobile?

Sono voci diverse. Vanno dal neopopolarismo del Movimento sociale alla caricatura del thatcherismo espressa da alcuni esponenti del movimento di Berlusconi.

Non sono questi risultati elettorali a rendere necessario un ripensamento del ruolo del sindacalismo confederale in una società profondamente trasformata.

Sono le idee espresse da Martino e Monti?

La Cgil ha sempre detto queste cose. L'esecutivo è responsabile di fronte al Parlamento. Certi strali polemici hanno dunque sbagliato indirizzo, se non rivolti ad una concezione neocorporativa.

Come giudichi le prime avvisaglie programmatiche circa la fine della concertazione con i sindacati, la chiusura dell'Inps, ma anche il ripristino della scala mobile?

Sono voci diverse. Vanno dal neopopolarismo del Movimento sociale alla caricatura del thatcherismo

Non sono questi risultati elettorali a rendere necessario un ripensamento del ruolo del sindacalismo confederale in una società profondamente trasformata.

Rigore e riforme è stato il mandato binomio dei progressisti? È prevalsa la preoccupazione di sottolineare gli elementi di continuità nella politica di rigore e di risanamento finanziario, senza evidenziare a sufficienza gli obiettivi di riforma che giustificavano tale continuità.

Non temi i nuovi sindacati autonomi ora alla ribalta? La risposta migliore sta in una

nuova legislazione sulla rappresentanza sindacale. Bisogna fissare le regole del gioco in base alle quali il sindacato è abilitato a rappresentare i lavoratori.

Tu hai gridato all'allarme per il pericolo di destra, prima del 28 marzo. Hai cambiato idea?

Non ho cambiato opinione rispetto al pericolo che può rappresentare non solo nelle sue conseguenze immediate, ma anche nei suoi effetti indotti, una destra senza grandi tradizioni politico-culturali come quella raccolta attorno al cosiddetto polo della libertà.

I cattolici a destra? No, non ci sono solo Formigoni e Buttiglione

GIUSEPPE CHIARANTE

M A È DAVVERO possibile che per l'elettorato cattolico italiano si ripeta, a più di 70 anni di distanza dal 1923-24, la vicenda che allora portò alla progressiva ma rapida dissoluzione del Partito popolare e al passaggio di parte dei suoi quadri e soprattutto della grande maggioranza dei suoi voti al «listone» promosso dal Partito fascista?

Certo, la situazione storica è molto diversa; e tra i dati costitutivi di questa diversità c'è, ovviamente, la differenza tra il fascismo di allora e le nuove destre - per altro ancora difficilmente decifrabili nei loro possibili sbocchi - che in modo tanto repentino sono giunte alla ribalta della scena italiana.

Perché, allora si è rivelata così forte, per tanti elettori già dc, la suggestione della scelta di destra? Su almeno due punti mi sembra opportuno richiamare subito l'attenzione. Il primo riguarda le ragioni della crisi dell'esperienza e della cultura del cattolicesimo democratico.

Il secondo fatto che è stato generalmente sottovalutato riguarda l'entità e la natura dell'arretramento culturale e politico che si è prodotto in quindici anni negli orientamenti del cattolicesimo italiano, rispetto alla fase conclusiva della democrazia che è definita ma sempre ispirato da una posizione, nella quale non è mai venuto meno un nocciolo di tipo neointegralista.

FORSE, però, più ancora che interrogarsi sulle ragioni di ciò che è accaduto o che sembra inesorabilmente destinato ad accadere, l'esigenza più urgente, oggi, è chiedersi come si debba reagire a questi avvenimenti.

C'è d'altra parte da interrogarsi (ed è ciò che riguarda più direttamente noi) se non sia stata davvero troppo scarsa l'attenzione che la coalizione delle forze riformatrici e di sinistra ha dedicato - in questa cruciale fase di svolta per la vita del paese - alla questione «revisione» che si vorrebbe porre in atto ai vertici della Cgil.

l'Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial board members.

DALLA PRIMA PAGINA Li separa il federalismo

tremmo aggiungere che se si è rivelata illusoria la teoria di coloro che replicavano alla nostra critica, e cioè che la vittoria avrebbe cancellato ogni difficoltà. Con ciò non si vuole affatto dire che l'estrema drammatizzazione dei contrasti tra Bossi e Berlusconi sia limpida espressione di un nobile conflitto e che in essa non abbiano a pesare calcoli anche meschini di bottega; e che il conflitto sia destinato a non comporsi: nulla più potrebbe meravigliarci, neppure un accordo all'ultimo momento, con una bella rincorsa al salvataggio estremo della faccia.

l'atteggiamento di Berlusconi. Anche qui ha giocato la presunzione furbesca di ribaltare la lega indebolendola, togliendole consensi a favore degli altri due alleati. È accaduto l'opposto: una lega indebolita ha dovuto accentuare la visibilità delle ragioni della propria esistenza drammatizzando la questione costituzionale.

niamo alla questione più controversa: quella delle riforme costituzionali. Fim obietta che questa materia non può essere oggetto di un accordo di governo. Ma il fatto è che Bossi vuole la formale assunzione del federalismo come indirizzo proprio del governo, pur lasciando ovviamente al Parlamento la potestà deliberativa.



Silvio Berlusconi e Umberto Bossi. «Se mi vuoi lasciare / dimmi almeno perché».